

ORDINE E NOIA A KUWAIT CITY

I sette anni di occupazione irachena pesano ancora nella vita di questo paese ricco e annoiato, che stenta a scoprire la propria identità. Un paese che, a differenza di Dubai, non investe la ricchezza al proprio interno, ma preferisce spenderla all'estero

Kuwait City. - Se c'è paese che non prova troppa compassione per le stragi di civili in Iraq, è il vicino Kuwait. Costà i sette mesi di occupazione irachena hanno lasciato una traccia profonda, incrostando uno strato di risentimento ancora palpabile mentre ci si aggira fra strade perfettamente pulite, moderne, efficienti, e un tantino amorfe. Dall'alto dei grattacieli, o dal dentro dei negozietti del nuovo bazar, non si ha voglia di fare sconti all'antico nemico - oggi prostrato e straziato come forse nessun altro al mondo, ma pur sempre colpevole. Di cosa? Di almeno due macchie, che il Kuwait, paese piccolo ma Paperon de' Paperoni, rinfaccia rispettando i ruoli dati dalla geografia e dalla storia. Primus, non si può non dico amare, ma nemmeno solidarizzare con un gigante vicino di casa, che anziché intessere relazioni amichevoli appena ha potuto ha voluto farsi un boccone del Kuwait, senza che nessuno - mi ricorda un uomo d'affari del posto - abbia levato una voce di protesta a Baghdad: "Erano tutti d'accordo di farci la pelle, in Iraq, anche chi aveva tendenze più democratiche". E proprio non va giù che dopo l'invasione Saddam Hussein non abbia nemmeno imposto un governo kuwaitiano fantoccio, salvaguardando un'indipendenza formale, ma sia andato per le spicce - con l'annessione e la trasformazione d'uno stato sovrano in "provincia". "Nemmeno Hitler ebbe altrettanta spudoratezza con l'Italia nel '43".

Secundum, oltre alla diffidenza genetica del piccolo verso il grande, striscia ancora oggi la puzza sotto il naso del ricco verso lo straccione. Il Kuwait sfoggia sicuro la sua prosperità, il suo petrolio, le sue banche, le sue autostrade nel deserto e che dei soldati pezzenti abbiano vandalizzato alcuni segni del prestigio kuwaitiano, è affronto insopportabile. Ancora oggi nella principale delle Torre Kuwait sono esposte, con eloquenti didascalie, fotografie dei misfatti che l'esercito irakeno compì selvaggiamente su uno dei simboli del paese, con la classica vigliaccheria del più forte geloso del benessere altrui. E i comandi irakeni furono vigliacchi - devastando, ammazzando i notabili,

mortificando tutti, avvelenando con l'irresponsabile e apocalittico incendio dei pozzi di petrolio.

Dunque, a risentirsene, c'è di che. Con la complicazione che il Kuwait riscosse una dubbia solidarietà internazionale: la sua invasione fu condannata e scatenò una grande guerra, e il paese fu liberato e restaurato nella sua sovranità. Eppure, anche costà sanno che il "mondo" tanta simpatia vera, tanta solidarietà umana, verso il Kuwait non l'ha mai manifestata. "Avete tutti mandato i bombardieri per liberarci, ma per liberarci, da voi nessuno è sceso in piazza". Si capisce: più che salvare il piccolo miliardario, importava punire il pazzo dittatore irakeno.

Ma la ferita aperta di questa memoria gratta anche altrove, su altre corde del Kuwait: l'epica di una brutta avventura contribuisce a riempire il vuoto di un paese annoiato, perso nella sua indolenza. Società ancora tradizionalista, ricco sfondato, nel torrido clima del deserto arabico, il Kuwait ha troppi legacci conservatori, troppa aria condizionata d'ogni genere, per lanciarsi nelle avventure pirotecniche di Dubai. Altro che gran premi di formula uno o arditi primati ingegneristici, qui non si vedono distretti dell'oro e un porto indaffarato, e nemmeno si aprono sfarzosi centri culturali, e perfino all'esemplare mercato del pesce regna l'ordine sull'agitazione, mentre i bengalesi bottegai offrono un po' d'artigianato senza gloria - qui ci sono soldi, si sta bene, ma si spende e ci si diverte andando a sperperare patrimoni all'estero.

Ricordare quei giorni maledetti è allora respirare un attimo di tensione, di eccitazione. Per un breve lasso di tempo il Kuwait era uscito dal suo anonimo lusso e le carte furono sovvertite: improvvisamente tutti parlavano del Kuwait, di cui altrimenti non si sai mai cosa dire, improvvisamente il nababbo arabo era rotolato nella polvere, calpestato - di quali acrobazie è capace la storia e ancora una volta una guerra ha assolto la funzione del *riconoscimento*. Oggi rimane quasi un rimpianto di tanta epica, e resta, grossa come una casa, la sfida dell'identità.

*

Con le sorprese che capitano nel viaggio, inaspettatamente un frammento d'identità si scova nella galleria dei nuovi uffici, elegante sequenza, in stile di depositi da fondaco, di un'architettura pulita e

capace di riprendere motivi tradizionali. Ma non, è l'operazione di recupero che conta, quanto lo scrigno rappresentato da un'agenzia di import-export, un piccolo fondo arredato con cura e funzionalità le cui pareti, dal pavimento fino al soffitto, sono ricoperte da fotografie. Molte sono antiche - il Kuwait sotto gli inglesi, i loro dignitari, i pescatori, i beduini, e improvvisamente ci si distende davanti agli occhi una storia coloniale di cui poco sappiamo e nelle quali il protagonista è questa sabbia assoluta, inospitale, e alla fine domata. Altre immagini sono di eventi sportivi, degli sceicchi, di edifici particolari, e ancora. Ogni figura è uno spiraglio che si apre su tutto un mondo, fino al volto festoso delle prime donne elette al parlamento kuwaitiano. È foto di ieri, ed è già una pietra miliare, con queste belle facce felici di marcare la storia. Il proprietario dell'ufficio non è solo un classico gentiluomo arabo - accogliente, felice di rispondere a ogni domanda, di svelare la sua collezione privata - e subito viene servito il caffè arabo e il pistacchio. È anche una miniera d'informazioni, di aneddoti, che cita solo su richiesta, con garbo. Pare quasi che ci sia più qui, in questo spazio intimo, che nella calma piatta delle strade kuwaitiane. La storia ha le sue pieghe, intrufolandocisi è sempre pronta a insegnare che ogni popolo ha il suo cammino, e la sua voglia di raccontarsi. Una guerra recente serve da aggancio al resto del mondo, e il respiro del mondo così arriva fino a qui, in questo ricco deserto, dove l'uomo ha lottato per vivere e ora forse deve talvolta riflettere per dare un senso alla sua vita, per mettere in ordine la ghirlanda delle proprie fotografie.

Niccolò Rinaldi